LO SPERGIURO

DRAMMA IN TRE ATTI

DI

CESARE TELLINI

Rappresentato la prima volta e ripetuto nel 1850 al Teatro Alfieri dalla Società Filodrammatica di Firenze





FIRENZE
LIBRERIA TEATRALE DI ANGIOLO ROMEI
Via Borgo de'Greci N. 233

1852

PERSONAGGI	ATTORI
GUGLIELMO, padre di	FRANCESCO BUFFI.
OLIMPIA.	ELENA CIRRI.
IL CAV. ALBERTO, suo marito.	GIUS. CORNAMUSI.
FERDINANDO, medico.	ANGIOLO GROSSI.
LUIGI, amico di GUGLIELMO.	AMADEO GIUSTI.
CAPITANO RODOLFO.	CESARE CECCHI.
ANTONIO, servitore d'ALBERTO.	GIUS. LOTTI.
GIULIA, cameriera d'OLIMPIA.	ELVIRA POCHINI.
ENRICO, fanciullo di 2 anni.	GIROLAMO GROSSI.

La Scena è in Soriento in casa di Guglielmo; questa presenta una sala riccamente ammobiliata, scrivania, ed occorrente. Due porte laterali ed una in fondo, che servirà di comune.

TIP. G. LOTTINI

AL MARCHESE

GIUSEPPE BARTOLINI

Ogni promessa fatta a sè stesso è sacra, ed io l'attengo. Io vi conobbi in quel giorno, in cui fu recitato il mio primo lavoro drammatico, e che dal Pubblico fu benignamente accolto—Voi vi compiaceste incoraggiarmi, e mi stringeste la mano come ad amico, ed io dissi a me stesso « Gli consacrerò « questa mia prima fatica, perchè egli, « nato Signore, abbia sempre in mente « che l' incoraggiare le arti è il solo « mezzo col quale possa, oggi, uno di- « stinguersi; chè tutte le altre cose sono « frivole e forse dannose, e non atte a « procacciarsi una stima ed un nome.»

Sicuro che Voi pure siate persuaso di questa verità, io come ad amico raccomando a Voi questo mio povero lavoro, accettandolo come un espressione libera d'animo riconoscente.

Salutandovi cordialmente, passo al vantaggio di dirmi

Di Voi Sig. Marchese

Firenze 13 febbraio 1853.

Vostro aff. Amico

CESARE TELLINI

ATTO PRIMO

SCENA I.

GUGLIELMO e FERDINANDO.

(*Guglielmo sarà a sedere al banco: vedendo Ferdinando uscire dalle stanze d'Olimpia s'alza, e gli si fa incontro.*)

GUG. Ebbene come va? – Ditemi qualcosa di positivo sul di lei stato: io ne ho bisogno.

FER. Non potrei darvi speranza di una perfetta guarigione, ma neppure posso disperarvi che questa avvenga. Vostra figlia, Signore, secondo me, ripete la sua malattia da una passione.. un segreto affanno la consuma, e..

GUG. Deh vi prego a non abbandonarla. In voi ho riposta ogni mia fiducia. L'abilità, e la saggiezza vostra in così giovine età, mi danno animo a credere che le vostre fatiche, le vostre premure, saranno coronate da un felice successo.

FER. Mi fate troppo onore: ma non v'illudete: i portenti non si operano più. L'arte ha i suoi limiti; questa può avvalorare la natura che di per sè stessa tende alla conservazione dell'individuo, ma per le malattie morali non v'ha che la ragione, e la volontà dell'afflitto che possano guarirle.

GUG. Eh! avete ragione. Ed io non ho che a incolpare me, me solo, se veggo sfinirsi,

consumarsi l'unico, vero tesoro che mi avesse accordato il cielo, la povera figlia mia.

FER. Perchè incolpare voi? Dunque voi siete, scusatemi, siete, a quel che pare, causa del suo dolore! Sicchè vi pregherei a svelarmela, perchè io possa usare di tutti quei mezzi che crederò più opportuni a renderle la calma.

GUG. Sì, parlerò, sebbene al solo pensare di svelarvi il fatale mistero, io mi senta stringere il cuore.

FER. Rimettete il racconto ad altro momento..

GUG. No. Quando debbo dirvela questa istoria, meglio è che non indugi, per vedere se si può rimediare alle funeste conseguenze.. Ma credetelo, fu ambizione, non crudeltà, fu soverchio amor proprio; una lusinga di ritrovare nell'oro, e nei titoli una segreta felicità.

FER. E nell'uno, e negl'altri dovrebbe veramente consistere il ben'essere; quando però dell'oro uno se ne servisse a beneficare l'umanità, a fare opere di utilità pubblica, quando i titoli che possediamo fossero frutti del merito, quando non si abusasse di questi per opprimere il debole, e l'innocente.. ma quasi sempre oro, e titoli sono il primo, mezzo a commetter delitti, i secondi mezzi a nasconderli.

GUG. Vedete Ferdinando, se prima di ora io avessi avuto un uomo al fianco della vostra fatta, certo che oggi non mi sentirei arder le viscere dalla continua febbre, causa immediata del rimorso.

FER. Ma voi mi fate innorridire! Dunque è una storia lunga, complicata ... raccontatemela: sebbene questa sia l'ora appunto in cui ho promesso visitare un povero ammalato, padre

di cinque piccoli figli che mi riguardano siccome la loro provvidenza, sperando che io restituisca al padre loro la salute. Anche i poveri, al par dei ricchi, hanno diritto alla nostra assistenza.

GUG. Bravo giovine, io vi ammiro. Or dunque udite..

SCENA II.

LUIGI *e detti.*

LUI. Scusate se mi avanzo, senza farmi annunziare.. perchè tra amici non si guarda a queste seccature... Ho disturbato forse?... – No? – Ne sono contentissimo. Caro sig. Guglielmo, un'affare urgente, urgentissimo mi ha spinto a venirvi a trovare così di buon'ora.. Prima di tutto, come sta la gentilissima Olimpia? Pare che vada meglio, non è vero sig. Dottore? L'aria di primavera son certo le farà benissimo.. la vedrete rinascere come un giglio al levarsi del sole dopo una notte di pioggia. Dunque come vi diceva; caro sig. Guglielmo..

SCENA III.

GIULIA *e detti.*

GUG. (*vedendo Giulia, a Luigi*) Scusatemi Luigi... dove andate Giulia?

GIU. La padrona vuol vedere suo marito.

GUG. Sarà nelle sue stanze.

GIU. (*dalla comune e chiama*) Antonio, Antonio...

SCENA IV.

ANTONIO *sulla porta, e detti.*

ANT. Che volete Giulia?

GIU. Avvertite il vostro padrone che la signora lo vuole.

ANT. Sarete servita. (*parte, chiudendo la porta*)

GIU. (*esce per la comune, poi ritorna entrando nella camera della padrona*)

Lui. Dunque, come vi diceva, quel tale mio parente ha negato assistermi per far quel certo pagamento di cui vi parlai.. onde non so come fare per rimediarvi..

Gug. Ebbene, cosa bramereste..?

Lui. Come diceva dunque..

Fer. Scusate se v'interrompo, ma giacchè ora siete obbligato con il sig. Luigi, io anderò per quella visita di cui vi parlai, e tornerò subito.

Gug. Accomodatevi. Vi attendo nel mio appartamento per quell'affare.

Fer. Siamo intesi.

Lui. (*da se*) (Manco male che se ne va, così potrò parlare a mio bell'agio.)

Fer. Signori, a rivederci. (*per andare*)

SCENA V.

Alberto *e detti, poi* **Antonio** *ch'esce dalla comune portando qualchecosa.*

Lui. Sicchè come vi diceva..

Alb. Voi ci lasciate, Dottore?

Fer. Il mio dovere mi obbliga ad assentarmi per poco.

Lui. (*da se*) Ci mancava anche questo.

Alb. Se non vi spiace, ditemi come sta la mia diletta Olimpia.

Fer. Niente di peggio. E se debbo giudicare dalla calma che ha goduto la scorsa notte, io ne traggo buono augurio.

Alb. Grazie, grazie: vi son tenuto moltissimo: per me questa notizia è di tal consolazione che non ha pari, giacchè parmi esser'io la causa del male di questa donna. Sì, io mentre dalla data del mio matrimonio ella conta i giorni col dolore. (*Giulia traversa il palco, ed esce dalla comune*) Io vado nelle sue stanze. A

buon rivederci presto Ferdinando.*(partonoAlberto ed il Dottore)*

SCENA VI.

LUIGI *e* GUGLIELMO.

LUI. E così come vi diceva..

GUG. Fate presto, perchè ho qualche cosa da fare.

LUI. Ma se m'interrompete sempre, o m'interrompono gli altri, come debbo fare a dirvi quello che bramo? Datemi tempo, e vedrete che non c'è l'uomo più pronto di me nell'argomentare, e concludere.. già mi conoscete, e tanto basta. Or bene, quel mio parente, quanto ricco altrettanto avaro, mi ha negato 2,000 lire per appianare que'miei impegni, per la qual cosa mi trovo nella necessità di ricorrere ad altri per..

GUG. Ad altri perchè ve ne imprestino.

LUI. Sì signore, sì signore.. sig. Guglielmo.. appunto così.. ma non so dove battermi il capo.. è tanto difficile trovar denari in questo mondo disiquilibrato! E di fatto.. ora vince l'uno, ora l'altro.. le borse tremano, i partiti si smungono, e gl'uomini si sfiduciano.. capite? Sicchè come vi diceva, se non fossi troppo esigente, avrei pensato chiedere a.. a..

GUG. A me le due mila lire?

LUI. Sì signore.. sì signore.. Sig. Guglielmo. (Coraggio.) Che me le ricusereste? – Io non lo posso supporre.. Voi mi conoscete da gran tempo; io sono un galantuomo, non un miserabile , pieno di speranza di un brillante avvenire.. dunque.. dunque.. rispondete.

GUG. Datemi tempo. Sì, ve l'imprestereò..

LUI. Oh, felicità senza pari!

Gug. Se con due mila lire potessero tutti raggiungere la felicità, io..

Lui. Ma voi, che cosa avete per non esser felice? Una figlia adorabile, bella, angelicamente bella, un pò malaticcia, ma risanabile, un genero un pò burbero, ma ricco, titolato e influente a segno che la vostra banca và a vele gonfie.. un nipotino che promette assomigliarvi fino nella punta del naso..

SCENA VII.

Giulia *col fanciullo e detti.*

Lui. Eccolo appunto questo benedetto rampollo!

Gug. Vieni innocente! Io t'invidio quest'età nella quale le azioni degl'uomini perversi non fanno rabbrividire. Dimmi Giulia, Olimpia è sempre coricata?

Giu. No signore. Mi ha ordinato di portarle il piccolo Enrico. (*Gug. bacia il bambino, e sospira, Giulia parte)*

Lui. Per esempio, questo sospiro, e quello squarcio filosofico che han che fare colla vista dell'amabile fanciullo?

Gug. Eh, voi non conoscete che sia il mondo!

Lui. Questa è un'inguria che mi fate: il mondo è un coso tondo, composto di terra, e d'acqua, e di vento in gran quantità. Di piani, di monti, di mari, e di fiumi, coperto dal cielo, illuminato dal sole, rischiarato dalla luna, e dalle stelle celesti e terrestri, sul qual mondo formicolano bestie, ed animali d'ogni specie, non esclusa la nostra, della quale si vanta di far parte un vostro, umiliss. devotiss. e obbligatiss. servitore.

Gug. Che bel carattere, quanto v'invidio!

LUI. Ma voi siete l'invidia in persona, voi invidiate piccoli, e grandi!

GUG. Ecco Alberto.

SCENA VIII.

ALBERTO *e detti.*

LUI. *(da se)* E dell'imprestito ce ne siamo scordati? *(guarda Alb.)*

ALB. *(muove a lenti passi pensieroso)* E sempre nuovi misteri! – E quando sarà che riesca a scoprire quel terribile segreto causa dell'affanno di mia moglie? *(da se)*

LUI. Come siete malinconico! Si direbbe che vostra moglie vi ha addolorato! Che sta forse peggio? Ma se il Dottore ha detto che è migliorata! Dunque siete voi che addolorate lei..?

ALB. Che vorreste dire?

LUI. Eh, nulla!.. Ma quando le tengo compagnia io, ella si rallegra, e se ne compiace. Vedete, bisognerebbe che fossi io, voi.. e credetemi che con me non passerebbe male la vita. Eh, mi ricordo quando si giuocava insieme con quella cara sorellina di latte!

ALB. Dunque son'io che l'addoloro? — Dunque son'io..

LUI. Voi! Voi! – Non dico che siate voi per volontà vostra.. Ma a quella sorta di caratteri melanconici, patetici, romantici, bisogna opporre persone allegre, piene di spirito, senza malinconia.. perchè se ella addolorata, trova tristo Guglielmo, voi disperato, è di necessità che si addolori maggiormente; mentre io raccontandole qualche barzelletta, o qualche galante avventura, la distraggo, ed ella si rallegra, e mi ringrazia. Fate come me, e le piacerete di più.

ALB. Io per piacerle, non ho bisogno di fare il buffone.

LUI. Questa è una impertinenza, ma non me ne adonto: invece mi vendicherò col procurare di distrarla sempre più.. Oh, io vi lascio.. Signor Guglielmo! — Quell'affare di cui vi ho parlato.. e che voi..

GUG. Ah! ah!... avete ragione: eccomi a servirvi. (*apre un porta-fogli e toglie due cambiali*) A voi.

LUI. (*le prende, e va al tavolino per scrivere*) Distendo una obbligazione data a sei mesi..

GUG. Tra amici della nostra sorta non servono i fogli, basta la parola.

LUI. È vero: così diceva il mio maestro quando io gli scriveva che avrei studiato.. Non serve, diceva, egli, non serve Luigi che voi lo scriviate bisogna che lo diciate, e lo manteniate. Verba ligant homines funesque boves. — Oh sig. Guglielmo grazie infinite del favore.. Vado, e torno subito per tener compagnia a vostra figlia, a vostra moglie (*ad Alb.*) alla mia sorellina di latte. (*parte dalla comune*)

SCENA IX.

ALBERTO e GUGLIELMO.

ALB. Quest'uomo mi piace poco: è troppo sventato!

GUG. A dire il vero, a me piace moltissimo.

ALB. (E a me fa rabbia.) Guglielmo, io non mi lagnerò giacchè lagnarsi a nulla varrebbe, ma dal momento che io congiunsi la mia sorte a quella d'Olimpia, non ho gustata mai più un'ora di pace. L'affetto che sento per il mio Enrico, per quel caro pegno del più ardente

amore, mi è di compenso a tanti miei mali, ma il dubbio che ella..

Gug. Che! Dubitate di lei? - Io non possa crederlo! Chi vi può aver fatto nascere dei sospetti? (*cercando distrarre il discorso*) Posso veder mia figlia?

Alb. (Non vuol parlare, ma lo farò parlare io.) Voi ne siete il padrone: ma ora ella si dispone ad uscire dalla sua stanza per venir qui ad assistere alla nostra colezione di famiglia. Mi ha assicurato in modo positivo che sta assai meglio.

Gug. Quanto mi consolate: dunque l'attenderò qui.

Alb. Giacchè siamo soli vi parlerò franco. Io non ho mai ardito domandarvi se un segreto affanno, cagionato da qualche causa lontana, potesse nutrire lo stato doloroso d'Olimpia. Ma è già da gran tempo che l'ho pensato! E parmi che voi dobbiate esser consapevole di tutto.

Gug. Io! Alberto, mi spiace d'essere nel caso di non potervi sodisfare, non essendo depositario d'alcuna cosa segreta relativa a mia figlia. Voi dunque dubitate...

Alb. Io dubito d'essere stato ingannato; ma cerco invano di scoprire il come, ed il perchè.

Gug. Io non vi comprendo! Questa è la prima volta che mi parlate in tal guisa.. Ma quali indizi, quali fatti v'inducono oggi a questi orribili dubbj?.

Alb. Indizi molti.. fatti?.. Ma se avessi dei fatti avrei forse a voi richiesta una spiegazione? Le prove che ho, sono lo stato di mia moglie, certe tronche parole, quali sarebbero

amore.. morte.. violenza.. ed altre volte l'ho udita pronunziare il vostro nome, in modo tale, con cui non è solita chiamare il padre una figlia..

Gug. Mi date ragione a stupire! Ma d'altronde un'estrema debolezza porta gl'infelici al delirio.. e questo delirio, che dovrebbe essere rispettato, serve a voi di mezzo onde tormentarvi.

Alb. Avete forse ragione: ma io l'amava tanto! Io dal momento che la vidi, sentii che per me il suo possesso avrebbe formato un paradiso in terra!.. Io nell'ebrezza d'un celeste incanto l'ho adorata siccome un'opera perfetta, come un tipo dell'emanazione divina: fino d'allora nulla risparmiai ond'esser degno di lei: quante cure, quanti sacrifizj io non le ho consacrati! Ed ora, ora parmi che queste mie cure, questi miei sacrifizj, questo mio amore ardente, puro, sovrumano, l'abbiano costretta a congiungersi meco, e che poi il pentimento, chi sa per quali ignote ragioni troppo tardi sentito, l'abbia condotta ad un letto di dolori, che io avevo sognato asperso di rose, e di felicità. E tutto questo perchè? Questo è un arcano che non mi è stato concesso di scoprire, ma che voglio ad ogni costo sapere, o da voi, o da lei stessa. Altrimenti io sarò inesorabile, quanto fui amoroso con quella, che sotto il manto di una bellezza angelica, d'una purezza celeste, nascondeva un'anima capace di frode, e d'inganno.

Gug. Di frode, d'inganno?.. Ella?..

Alb. Ditemi voi: avete mai mancato ai doveri di padre?

Gug. Sì: perchè ho amato troppo mia figlia: se questo è difetto, io ho mancato al mio dovere.. e ben sapete che il soverchio amore conduce non sempre i figli a buon fine.. ma questo caso non è applicabile alla mia famiglia. (*da se*) Quanto mi costa questa dissimulazione.

Alb. Meglio così. Pure qualche cosa avvi di misterioso che voglio, che esigo sapere...

SCENA X.

Giulia *e detti.*

Giu. La padrona a momenti sarà quì.

Alb. Guardate se Antonio è in casa: se vi è, mandatelo per le lettere alla posta. (*Giulia parte*)

Gug. Ecco mia figlia.

Alb. (*le va incontro*) Appoggiati al mio braccio.

SCENA XI.

Olimpia *col fanciullo per mano e detti.*

Oli. (*senza veder suo padre*) Alberto!

Alb. Continui a star sempre meglio?

Oli. Sì. Mi sento sollevata d'assai. (*vede suo padre, e si addolora: Alb. guarda tutti due, e fa conoscere d'aver compreso il cambiamento d'Olimpia*)

Gug. (*incerto*) Figlia! Ed a tuo padre non dicí nulla? – Fatti coraggio... Vedi, egli (*additando Alb.*) soffre al pari di te vedendoti così ridotta.. ed io.. di me non parlo, perchè tu che sei madre, da te stessa puoi giudicare quello che io sento per la mia creatura.

Oli. Voi!.. Scusate, non vi aveva veduto.. Del resto io son grata ad ambedue della parte che prendete al mio miglioramento.

Gug. Lascia che io t'abbracci, o figlia: un tuo

amplesso mi conforta, e mi solleva dal peso.. degl'anni che mi gravano, facendomi sovvenire di colei che ti diede la vita, della quale sei la perfettissima immagine.

OLI. *(dubita, poi risolve, ed eseguisce)* Oh, madre mia! Io non sono stata degna d'imprimerti un bacio su quel labbro che tutte le madri schiudono amorose alle loro dilette! Almeno dal cielo mi guarda, e implora per me la salute, e la calma. *(prende il fanciullo, tenta porselo in braccio, ma non lo potendo, chiede una poltrona, che gli viene portata, si asside, e porta il figlio sui ginocchi, e lo bacia)* Enrico! Tu almeno fatto adulto ti rammenterai che tua madre ti amava, che ama la vita per te.. e, *(guardando Alb.)* Ma io non avrò il contento di guidare i tuoi primi passi nello scabroso sentiero della vita, non avrò la sodisfazione di formarti il cuore.. *(guardando Guglielmo)* ed insegnarti a rispettare gli affetti dei figli tuoi, perchè fra poco il sepolcro mi accoglierà.

GUG. Olimpia, che dici?..

ALB. I tuoi detti?..

OLI. Nulla.. nulla.. Un delirio, che dissi? Io sono tranquilla.. Io sono con voi, con mio figlio.. con mio figlio, che amo, e son felice.

ALB. (I miei dubbi s'accrescono.) Vedi, Olimpia, tu m'avevi promesso che saresti stata tranquilla, così non mantieni la tua parola parlando di sepolcro, e di morte.

OLI. Perdonami Alberto: tu sai che una lunga malattia lascia dolorose vestigia nell'anima: io mi era assuefatta a guardare rassegnata la morte... ed ora che pel mio figlio ho bisogno

di vivere, parmi che questa crudele mi voglia da lui separare, e tremo, Alberto, tremo.

Gug. Scaccia queste melanconiche idee, che accrescono i mali del corpo.

Oli. E sta in me? (*si alza, lanciandogli un'occhiata di rimprovero*)

Alb. (*che avrà osservato lo sguardo d'Olimpia dice ironicamente*) Il giovine Luigi, il tuo fratello di latte potrebbe venir più spesso a tenerti compagnia.. Esso ti rallegra, se non m'inganno.

Oli. E come negarlo! Il suo carattere gajo, e sempre eguale mi dà piacere, e mi sento moltissimo obbligata alle di lui premure.

Alb. (*sempre ironico*) E gli siamo obbligati tutti.. Non è vero signor Guglielmo?

Gug. Sì; sì: ed io cerco sdebitarmi quanto più posso col favorirlo nei suoi bisogni; Io lo conosco da bambino di nascita, è cresciuto insieme con Olimpia.. gli voglio bene come fosse mio figlio.

Alb. Lodo la vostra paterna affezione, che potrebbe essere stata un poco più naturalmente paterna.

Gug. Che volete voi dire?

Alb. Niente, niente: basta così. Bisogna che mi ritiri nel mio appartamento per dar termine ad alcune lettere che avevo incominciato a scrivere quando tu mi hai fatto chiamare: a momenti sarò di ritorno.

Oli. Attendi pure.

Alb. Enrico, vieni meco. (*parte col figlio*)

SCENA XII.

Olimpia e Guglielmo.

Gug. (*rimane indietro guardando la figlia*)

Oli. (*guarda dietro ad Alb., e si pone a sedere*) Povero Alberto, egli mi ama! Vivamente mi ama.. ma io?.. Se prima ti avessi conosciuto, o Alberto, avrei in te adorato l'uomo virtuoso, nobile, tenero.. ma ti conobbi dopo aver giurato amore ad un altro.. Oh! Rodolfo! Rodolfo! —

Gug. Olimpia!

Oli. Padre!

Gug. Ei più non vive..

Oli. (*si alza*) Vive, e vive entro il mio cuore, e la sua immagine, è qui, qui scolpita. (*accenn. il cuore*) Non vale, nè amor di marito, nè di figlio a farmelo dimenticare, e voi, voi più d'ogni altro me lo ritornate alla mente, voi che dopo averci veduti crescere insieme, e saputi amanti, dopo avere ascoltati i nostri giuramenti, aveste il barbaro cuore di dividerci, avvalorando con ogni mezzo la risoluzione del giovine, che solo perchè povero di fortune, volle arrischiare la vita onde mettermi a parte dei suoi onori.. mentre forse avevate la speranza che un giorno l'avreste saputo estinto.

Gug. Mi perdona, o figlia, io sono stato, lo confesso poco tenero di te, sebbene avessi creduto formare la tua felicità.. Ma se la mia presenza ti addolora, ed è causa che tu non possa obliare colui... mi allontanerò, vivrò isolato dal consorzio degl'uomini per piangere, e scontare le mie colpe.

Oli. Oh! Io mi lascio trasportare...non mi badate .. io sono pazza.. ma quando un lampo di ragione mi rischiara l'idee, io sento che vi sono debitrice della vita, e che vi debbo rispettare anche nei vostri falli.

Gug. Angiolo mio! Ma se vuoi che io non mi allontani, se vuoi che io non meni una vita d'inferno, lascia che io ti veda tranquilla, riacquista la salute, e la calma rientri nel tuo cuore, ed io allora vivrò, sicuro che scenderò nella tomba degno del tuo perdono.

Oli. E ne abbisognate voi, padre mio? I padri non debbono chiedere perdono ai figli anche quando l'abbiano vivamente offesi... i padri sono l'immagine di Dio, essi vanno dopo lui rispettati, anche quando da loro ripetiamo il dolore.

Gug. Tu m'intenerisci fino all'anima. Io soppoito più le tue offese, che le tue carezze.

Oli. E perchè?

Gug. Perche sento esser'io la causa del tuo dolore. Ma Olimpia, il tempo non ti dimostra ad evidenza che se egli non fosse morto..

Oli. Morto!.. egli vive forse, lontano, e lieto di non avere impalmata una donna capace di spergiuro, debole, da lasciarsi vincere dalle minaccie, dalle apparenze.. Noi fummo crudelmente ingannati.. e se voi aveste prestato orecchio ai miei dubbi, avreste pure risparmiato a me tanti mali, a voi..

Gug. Un rimorso: ben mi sta. Ma che farci adesso?

Oli. Morire!

Gug. Morire! E sempre morire?

Oli. Sempre! Perchè la vita mi è peggiore di morte.

Gug. Ma, d'altronde, come puoi dubitare della disgrazia di Rodolfo? I giornali hanno raccontata l'intiera disfatta del Reggimento, lettere particolari l'hanno sanzionata, gli attestati l'hanno resa certa.

Oli. E sia pure. Ed io dovrei invocare la vita per continuare a mentire un'amore che non sento? Ad ingannare un uomo che col darmi un nome illustre, coll'accordarmi tutte le sue ricchezze si è sacrificato, per aver poi al fianco una donna inferma, simulatrice, non sua? *(Gug. farà un'azione)* Sì, non sua. Ogni qual volta io riposo tra le braccia d'Alberto parmi che una mano invisibile mi si posi sul cuore, e quando il ghiaccio di quella mano sta per uccidermi, si ritrae.. allora io lo vedo.. egli gioisce per i mali che provo, e mi dice... « così, così vengono tormentati gli spergiuri » ed io dovrei vivere? Ma prima di scendere nel sepolcro, mio marito, l'uomo tradito saprà tutto... ah sì, tutto perchè egli mi perdoni; con questo delitto, come potrei comparire d'avanti a colui che mi deve giudicare? Ah! padre, a lui non si occultano i delitti.

Gug. Ma pensa che io..

Oli. Che voi avrete un giorno a ringraziarmi d'avere implorato per voi pure un perdono. *(sfinita si getta a sedere)*

SCENA XIII.

Luigi *e detti.*

Lui. Eccomi al solito senza farmi annunziare. Già in questa casa non soglio far complimenti. Ma che avete? mi sembrate usciti di sotto terra? Ma ve lo diceva io, sig. Guglielmo, che non sapete far altro che addolorarla di più? Amabilissima Olimpia, che io vi baci la mano: godo che stiate meglio, siccome ho udito stamani; mi rattristo quando vi vedo ricadere.. e in questo momento avete bisogno del mio ajuto per cacciare la tretraggine, l'uggia, la noja, e che

so io.. Voi non uscite mai da queste benedette stanze! mentre un poco d'aria vi farebbe benissimo, una passeggiata in giardino per esempio..

Gug. Dice bene Luigi.. va.. te ne prego.

SCENA XIV.

Giulia *e detti.*

Giu. Sig. Guglielmo, il sig. Ferdinando vi attende nel vostro appartamento.

Gug. Sono da lui. Addio figlia mia, fra poco ci rivedremo. *(a Luigi)* Mi raccomando, tenetela allegra. *(esce con Giulia)*

Lui. Vedete mia cara, la giornata è tranquilla.»Un dolce soave zeffiro – bacia le rose e i gigli » Ah! che ne dite, sono capace per le dipinture poetiche?

Oli. Bravissimo.

Lui. Grazie, venite, venite in giardino, là riacquisterete il buon umore.

Oli. Ma non vorrei.. mio marito..

Lui. Vostro marito è.. era per dirla grossa! Via, via, voglio sperare che non vi opporrete a questa innocentissima ricreazione che sarà per voi, credetemi, di somma utilità.

Oli. Eppure dite bene, l'aria, il sole, i fiori,

Lui. La vasca, i pesci, il boschetto, gli uccellini, tutto, insomma, concorrerà alla bell'opera..Ecco il mio braccio: appoggiatevi, abbandonatevi pure senza riguardo, esso è forte abbastanza per reggere un angelo in sembianza mortale.

Oli. Eh, via adulatore!

Lui. Peccato che non siate mia! che bella coppia invidiabile! *(escono per la comune : in questo mentre esce Alberto col figlio, e vede andar via sua moglie)*

SCENA XV.

ALBERTO *con* ENRICO.

ALB. *(fermo su la porta dell'appartamento)* Ora non è più dubbio, è certezza.. non mi rimani che tu, povero Enrico! *(prende il figlio, lo bacia, e tra l'ira e il dolore ritorna nelle sue stanze)*

ATTO SECONDO

—

SCENA I.

LUIGI *e* OLIMPIA.

Entrano a braccetto ritornando dal giardino.

OLI. Grazie tante; questa passeggiata mi ha fatto benissimo: la vostra compagnia, il vostro ameno carattere mi hanno distolta da una melanconia mortale.

LUI. Dunque mi posso chiamare veramente fortunato! Vedete, questa non me l'aspettava, che la natura, cioè, mi avesse dotato di tal virtù da vincere l'ostinazione delle malattie del cuore.

OLI. Così l'aveste vinta! o per meglio dire così l'avessi vinta io! Ma permettete che mi ritiri nelle mie stanze: fra poco sarò qui in questa sala per godere della mia famiglia riunita, e per godere in pari tempo della vostra amabile compagnia.

LUI. Grazie tante: servitevi pure: io non so se potrò attendervi per alcuni miei affari particolari; se non mi trovate, addio a questa sera. *(guar-*

da l'orologio) Ora sono le undici; alle dodici la colezione... alle cinque il desinare... alle dieci la conversazione... alle due il riposo... e domani..chi è padrone del domani a questo mondo per disporne? Addio, addio amabile Olimpia.

OLI. Addio Luigi. *(parte nelle sue camere)*

SCENA II.

LUIGI, *indi* FERDINANDO.

LUI. Oh andate a dire che noi scapati non siamo utili alla società, signori saccenti! Ecco un'esempio vivente, pensante, ambulante: io! io*!* superiore a tutti i medici, io posso spirare il buon'umore nel magazzino della melanconia!.. merce eterogenea!.. ma che Olimpia fosse?... via!... abbasso la modestia... fosse innamorata di me? non son mica brutto, brutto!.. son giovine quanto lei senza fallo, e poi il mio carattere... le mie doti*!*... eppure tutto messo insieme non sono disprezzabile*!* Ma a dirla schietta da che sono andato, e tornato dall'Università non mi sono mai accorto che ella mi amasse di un amore anti-platonico!... Eh*!* se avessi preveduto, non avrei permesso che quel misantropo del Cav. Alberto, e quel Sig. Guglielmo avido troppo, avessero sacrificato la più bella, e docile creatura che mi abbia conosciuto! *(guardando verso la comune)* Oh! ecco il Dottore. È un bravo giovine! come è tristo, sembra uscito da sezionare un morto?

FER. *(entra senza veder Luigi, mentre Luigi lo guarda attentamente) (da se)* Che mai ho inteso? Io non credeva che l'uomo potesse avere un cuore sì tristo da sacrificare sua figlia per poco oro, per vani titoli.. Un padre! – Basta il mondo non si arriva mai a conoscere.

Lui. Che cosa avete Sig. Ferdinando che siete così taciturno? Pensate forse a qualche nuova scoperta a benefizio dell'umana natura?

Fer. Io son pensoso perchè ho scoperto appunto......

Lui. Ah dunque avete già scoperto? I vostri tentativi hanno già sortito un buon esito! e che cosa avete scoperto se è lecito?

Fer. Che l'uomo è il peggiore animale che abiti sulla terra.

Lui. (*maravigliato*) Eh! ed io bestia che or'ora credevo aver detto una bella cosa, quando mi son vantato di appartenere alla famiglia degl'animali! A qual famiglia si può appartenere per non esser tacciati di birbanti?

Fer. A quella delle bestie...

Lui. Allora tutti gli uomini, partecipando delle due nature, sono mezzi galantuomini e mezzi birbanti, birbanti come animali, galantuomini come bestie!

Fer. È verissimo ed ecco il male peggiore di noi: perchè se gli uomini sottomettessero il loro male talento e le sfrenate passioni alla ragione, non si commetterebbero cattive inescusabili azioni, riprovevoli incredibili delitti, ma siccome questa ragione è quasi sempre vinta dal calcolo e dall'interesse, vituperano l'umana dignità col divenire bestie. Sicchè concludiamo..

Lui. Che siamo della razza degli anfibi pestiferi.

SCENA III.

Olimpia, *e detti.*

Oli. Eccomi di ritorno contenta di ritrovarvi Sig. Luigi. Oh sig. Ferdinando! mi son permessa di andare a passeggiare in giardino, e vi con–

fesso che non son punto pentita della mia risoluzione.

Fer. Avete fatto benissimo: il vostro volto oggi esprime calma e tranquillità, me ne rallegro infinitamente.

Lui. Che volete, non può essere a meno... era io seco lei! ed ho cercato di rallegrarla, raccontandole mille graziosi aneddoti successi nella nostra città.

Fer. Bravo! voi siete un medico più adatto di me per questa sorta di malattie.

Lui. Eh via, volete farmi insuperbire!

Fer. Giustizia al merito.

Lui. (*maravigliato*) Voi siete il primo che compartite la giustizia al merito! Grazie, grazie, io non pretendeva tanto; desidero solo di essere utile all'amabile mia sorellina di latte.

Oli. Siete troppo buono.

Lui. Abbasso i complimenti. I complimenti si usano con quelli che fanno le cose a spinte, e non sponte, che hanno il mele sulle labbra e il veleno nel cuore, ma usarli con me è l'istessa che farmi un'ingiuria.

Oli. Ebbene, abbasso i complimenti, come volete.

Lui. Io dunque senza i complimenti me ne vado per i fatti miei ritornando quanto prima a tenervi compagnia portandovi un mazzo di quei fiori, che a voi tanto piacciono, e che non avete nel vostro giardino. Che volete non ho da far nulla in questo mondo. E il tempo che è prezioso, da sfacendato che sono, non lo posso spender meglio che con voi.

Oli. Ecco un altro complimento! Voi scordate presto quello che voi volevate da me, e voi stesso mancate alla promessa parola.

Lui. Eh le parole, oggi si mantengono quando torna. Oh addio Signori. *(parte)*

SCENA IV.

Ferdinando, *e* Olimpia.

Oli. Non v'ha che dire quel carattere vince la mia melanconia.

Fer. È la via più sicura per toccare la meta delle nostre premure: stare allegra, ed occuparsi del figlio, e della famiglia.

Oli. Sì, sì avete ragione... Dio me ne dia la forza!

Fer. Volete, e l'avrete.

SCENA V.

Giulia *portando un vassoio con bocce, bicchieri e tazze per la colezione, e detti.*

Giu. Signor Ferdinando, il mio padrone mi ha mandato a vedere se eravate sempre quì; egli vi prega ad andar da lui.

Fer. Il sig. Guglielmo!

Giu. Sì signore: pover'uomo non so che abbia, ma mi ha chiesto di voi con le lacrime agli occhi, dicendo, egli è il mio migliore amico.

Oli. Ferdinando? – Mio padre..

Fer. Ditegli che sarò da lui all'istante. (*Giulia parte*) Mi ha confessato tutto.

Oli. Dunque mi compiangete?

Fer. Come una mia sorella. Ma bisogna aiutarsi... bisogna vincersi.. il vostro dovere ve lo impone. (*parte nell'appartamento di Guglielmo*)

Oli. E mio marito!.. (*si volta, e vede appressarsi Alberto*) Eccolo. (*gli va incontro*) Alberto!

SCENA VI.

Alberto *e detta.*

Alb. (*freddo*) Voi state meglio.. la passeggiata vi ha fatto benissimo.

Oli. Non lo posso negare.

Alb. La compagnia di quel sig. Luigi pare vi sia molto gradita, superiormente alle altre.

Oli. La compagnia di Luigi è tale che per qualche tempo ha la potenza d' assopire il mio affanno.. ma non per questo che le altre mi sieno meno gradite!

Alb. Peccato che egli non stia sempre al vostro fianco!.. perchè così, in poco tempo ritornereste alla vostra primiera salute.

Oli. Voi mi dite queste cose in modo tale da farmi credere..

Alb. Orsù, bando all'ironie, veniamo ai fatti. Fino a questo punto ho sofferto tacitamente dubitando sempre su la vera cagione del vostro stato; ma di giorno in giorno si è cresciuto in me questo dubbio, che ormai si è fatto certezza. Oggi poi la mia sofferenza cessa dal suo potere, e l'amore oltraggiato, ingannato, forse tradito assume tutta la sua maestà per chiedervi conto..

Oli. Alberto? Voi avete parlato d'amore tradito? Ma non avete calcolato quanto questa parola sarebbe piombata crudele su lo straziato mio cuore? Io non vi ho mai tradito, io non vi ho mai ingannato, se non è un inganno un timore.. una rimembranza..

Alb. Che parlate voi di rimembranze? – Tacete, non aggiungete la menzogna. Egli solo vi allegra, egli solo vi solleva dal peso del mio disprezzato affetto.. E non siete morta di rossore nel confessarmi che fino ad ora sono stato l'oggetto delle vostre trame?

Oli. Ma io non v'intendo?..

Alb. Voi non m'intendete? Anche la dissimulazione unita alla più perfetta audacia? (*disperato*)

Ma come mai avete potuto ingannarmi per tre anni intieri?

Oli. Alberto! Io condono alla vostra alterazione gl'ingiuriosi sospetti dei quali mi regalate così di sovente. Ma io sicura di me stessa, esigo che voi mi ascoltiate.

Alb. Pretendendo giustificarvi, non è vero?

Oli. Col pensare che parlo ad un uomo ragionevole e probo, penso anche a giustificarmi, non v'ha dubbio.

Alb. Or via, vediamo l'arte di donna dove sa giungere.

Oli. Io non abbisogno d'arte per esporre la verità. Prima però che vi sveli ciò che da gran tempo mi addolora, e che vi avrei svelato se la speranza di vincere un'amore, sì un'amore, ma puro come quello degl'angioli, non mi avesse costretta a tacervelo, esigo da voi un giuramento.

Alb. Un giuramento! E quale?

Oli. (*guarda da per tutto*; *e poi*) Che mio padre non saprà mai per parte vostra, che io vi ho parlato d'un segreto che per la maggior parte lo riguarda.

Alb. (Dunque male non mi apponeva!) È necessario?

Oli. Sì, perchè egli ne morrebbe di dolore ove sapesse che io vi ho confidato ciò che doveva morire con me.

Alb. Ebbene.. io vi compiacerò.

Oli. Io era ancora bambina, ed un giovine praticava in mia casa siccome compagno della mia fanciullezza. Cresciuti insieme, io sentii che l'amava d'un altro amore che non era nè di parente, nè d'amico, ma quello che si nutre

da una passionata amante. Mio padre parve benedicesse questo amore, e me lo disse.. ed io lieta pel suo assenso dedicava tutta la mia vita a ritrovare ogni mezzo per viepiù piacere al mio promesso sposo. Quel giovine adorato partiva per mia fatalità, e tu ti presentavi compreso dalla bellezza che dicevi in me ritrovare.. ed io.. mi ti legava per sempre. Quando imparai a conoscere tutti i tuoi pregi, tutte le tue virtù, o Alberto, per le quali ogni altra donna sarebbe stata felice, io ringraziai Iddio perchè sperava obliare il mio primo affetto.. ma il destino contro del quale abbiamo invano tentato combattere, questo destino, ridendosi delle mie generose risoluzioni, ha sempre mantenuta viva nell'anima mia non tanto quella fatale passione che crudelmente mi strugge, quanto il rimorso d'avere infranto il giuramento che avevo fatto a colui, che se per qualunque circostanza non avesse egli potuto sposarmi, altri mai non mi avrebbe impalmata.

Alb. Alfine ti sei scoperta! Ho un rivale? E me lo dici tu stessa!.. Nè hanno bastato le mie cure, il mio amore, il dovere a fartelo obliare? Neppure il figlio lo ha potuto? Ma ben venga questo fortunato mortale, che mi supplanta nei miei più sacri dritti.. ben venga!.. L'armi decideranno di noi. O la mia spada rinverrà il suo cuore, o io per la sua sarò tolto alla vita, alla misera vita che io traggo.

Oli. Un duello! E con chi?

Alb. Col fortunato posseditore del vostro cuore.

Oli. Certo non uscirà dal sepolcro per disputarvi il mio possedimento. Questo vostro rivale è morto.

Alb. È morto? Come, dove, quando? Ma egli era pur quì non ha che pochi istanti.. Luigi..

Oli. Luigi! Oh! Alberto ti sei ingannato, egli non è per me che un fratello...

Alb. Ma chi dunque?

Oli. Ascolta. Io ti diceva che questo giovine partiva! ma per andare sul campo dell'onore, per acquistar fama e gradi, per venir poi a deporli ai miei piedi. Quest'uomo per nome Rodolfo che mi amava così, è morto. Ed eccone le prove. Queste carte, e questo giornale (*consegna le carte ad Alberto*) testimoniano la sua disgrazia; io le ho tenute sempre presso di me per leggerle e rileggerle quando mi sorgeva il dubbio del vero. Poichè non par vero a chi ama che le sia stato tolto, e per sempre l'oggetto adorato.

Alb. (*dopo letto il giornale e le carte*) Qui si parla della morte del Capitano Rodolfo nella ritirata di Lipsia.. chi era costui?

Oli. Era un lontano parente di mio padre, che per più anni ha tenuto presso di se perchè povero. Ma dimmi Alberto, e tu credevi?..

Alb. Io credeva che Luigi fosse colui che ti regnasse nell'anima..

Oli. Dimmi, sei pago ora che è a tua notizia non esister più colui che doveva esser mio sposo?

Alb. Sì; ma ora chieggo perchè mi porgevi la mano, quando sentivi il cuore pieno di un altro oggetto vivo, o morto che fosse? Dimmi Olimpia, non fu questo un tradimento?

Oli. Nè io l'avrei mai compiuto.

Alb. E chi ti ha costretta?

Oli. Mio padre, il quale mi fece conoscere che l'esserti suocero avrebbe giovato moltissimo

ai suoi interessi per varii colpi d'avversa fortuna dissestati. Io ricusai, egli allora mi minacciò del suo abbandono, della sua maledizione..

Alb. Maledizione a lui..

Oli. Ah! taci, egli è mio padre! Perdonalo, e lo concedi pure a questa misera donna che ha taciuto fino a questo giorno per soffrir sola, e che ora genuflessa, vicina alla morte ardentemente l'implora. *(si getta in ginocchioni)*

Alb. Giura che l'oblierai..

Oli. Pregherò Dio che mi dia la forza a vincere il rimorso che mi uccide.

Alb. Alzati, e calmati vittima infelice dell'ambizione.

Oli. Mi hai perdonato, non è vero? *(Alberto accenna di sì)* Ora compi l'opera tua accordandolo anche al padre.

Alb. *(sospirando)* Anche al padre.

SCENA VI.

Antonio *e detti.*

Ant. *(ad Alberto)* Ecco le lettere. Questo è per il sig. Guglielmo.

Alb. *(accennando ad Antonio che vada)* Nel suo appartamento. *(apre una lettera, e la scorre)* Pare che oggi tutto mi vada a seconda. I nostri amici di Milano mi scrivono che Luisa ha dato alla luce una leggiadra bambina.. voglia Iddio che da oggi conti io pure la mia felicità! – Olimpia! Un velo sul passato.. ma l'avvenire sta in tua mano.. da te dipende che sia tristo, o lieto.. sicchè ti prego a vincer te stessa, a sottoporre il cuore alla ragione, la quale t'insegnerà che a nulla vale l'amare gli estinti per rendere infelice chi

vive, e che darebbe la vita per esser degno del tuo amore. Egli stesso dal cielo perdonando al tuo spergiuro, applaudirà alla tua generosa risoluzione. Perchè se gli spergiuri non venissero perdonati dalla divina clemenza, quanti non se vedrebbero puniti?..

Oli. Lo farò, Alberto, lo farò. Mi sforzerò, e riuscirò a vincermi. Prega per me, e non mi abbandonare mai. E verrà forse quel giorno che dirò a me stessa « io son moglie, ed amante d'Alberto. »

Alb. Quel giorno sarà il più bello della mia vita. *(l'abbraccia)*

SCENA VII.

Ferdinando *e detti.*

Fer. Ora sì, che comincio a trovare fondata la speranza della vostra perfetta guarigione, o signora; questo è il mezzo più sicuro; la pace dell'anima, la concordia della famiglia. Io son venuto qui per lasciare in libertà il sig. Guglielmo, onde leggesse le sue lettere.

Alb. Permettete Dottore, voglio che Olimpia venga nel mio appartamento per rispondere ad una sua amica che ha scritto ad ambo noi una gentilissima lettera. A momenti saremo qui per la colezione. Spero che ci attenderete.

Fer. Sarò tenuto alle vostre grazie. *(Alb. e Oli. partono)*

SCENA VIII.

Ferdinando *e poi* Guglielmo.

Fer. Quella calma parmi che sia foriera d'una gran tempesta! La donna, questa misteriosa creatura, ora pecca di volubilità, ora di soverchia importuna costanza, e l'una e l'altra son sempre causa d'infortunio.

Gug. (*con una lettera in mano, pallido, quasi fuori di se. Vede Ferd. corre a lui, e lo trascina sulla bocca d'opera. Gli presenta la lettera, tenta parlare, ma non lo potendo, prorompe in un pianto dirotto, e cade a sedere*)

Fer. Cosa avete Signore? Voi mi spaventate!

Gug. (*con voce repressa*) Maledizione all'uomo ambizioso! Io sono fuori di me!

Fer. Ma voi eravate tranquillo quando avete ricevuto le vostre lettere! Qual nuova disgrazia può esservi avvenuta?

Gug. Quale? La più orribile che accader mi potesse. (*si alza*) Quella a cui non ero preparato.. questa lettera è di lui.

Fer. Di chi?

Gug. Di Rodolfo.

Fer. Di Rodolfo!

Gug. Udite, e poi giudicate qual sia la mia posizione, voi che avete appreso la tremenda storia. (*riprende la lett. e legge*) « Caro suo-
« cero!-Castel Vico- Questa mattina alle ore 8.
« Poche miglia ci separano. Per prepararvi alla
« mia venuta che deve essere inaspettata; per
« essere io stato fatto prigioniero, e per non
« avervi potuto far giungere mia novella a
« causa di una lunga malattia, per preparare
« colei che deve far paghi i miei voti, ho
« creduto bene darvi avviso che in questa
« mattina stessa sarò fra le vostre braccia.
« Ora ho adempito alle mie promesse ritor-
« nando Capitano della vecchia Guardia e Ca-
« valiere della Legion d'onore. Salutate Olim-
« pia, la mia diletta futura sposa, ed abbiate
« un bacio dal vostro secondo figlio Rodol-

« fo » Udiste o Ferdinando? Ora ditemi cosa mi resta a fare? Siatemi prodigo dei vostri consigli!

FER. Io non saprei.. voi potreste.. ma nello stato in cui siete, non potrete riuscire nell'impresa..

GUG. Me l'additate, e sfiderò tutto, anzichè trovarmi nella dura circostanza di vedermelo apparir quì, quì, dove vedrei morire mia figlia. capite? Mia figlia!

FER. Ebbene! Andate a Castel-Vico, e impedite che qui venga Rodolfo, raccontandogli tutto quello che è quì avvenuto.

GUG. Io?.. Si, andrò colà; mi esporrò a tutta la sua collera; che io ne sia pur la vittima! La terra avrà di meno un mostro che scordava per l'ambizione tutti i doveri di natura, e di società. (*per andare*)

SCENA IX.

OLIMPIA, ALBERTO *e detti.*

ALB. Dove con tanta fretta? (*a Gug.*)

GUG. (*rimane come impietrito*)

OLI. Padre cosa avete? (*Gugl. risponde con un sospiro e vacilla*) Dottore, mio padre muore.

GUG. (*vacillando si appoggia alla poltrona*) No, vivo, e vivo per morir sempre.

OLI. Ma cosa può avervi ridotto in questo stato?

ALB. (*si è avveduto della lettera caduta a Gug. e la prende*)

FER. Nulla, nulla..è un male passeggiero.

SCENA X.

ANTONIO *e detti.*

ANT. Un'uffiziale chiede del signor Guglielmo.

ALB. (*colla lettera in mano*) Ecco sviluppato il mistero!

SCENA XI.

RODOLFO, *poi* LUIGI *e detti.*

ROD. (*di dentro*) Olimpia! Olimpia!

GUG. (*che si sarà mosso avanti per andare, si trattiene dicendo*) È tardi.

OLI. Qual voce!

ROD. (*sempre di dentro*) Guglielmo, Olimpia?

OLI. (*che ha riconosciuta la voce*) Non m'inganno! Rodolfo vive? Chi mi salva? Ov'è mio figlio, ov'è?

SCENA XII.

RODOLFO *entra in scena all'ultima parola di Olimpia e detti.*

OLI. Fuggiamo Alberto.

ROD. (*si avanza*) Suo figlio! Alberto! Tradimento. (*va per scagliarsi su d'Olimpia e Alberto*)

FER. (*lo trattiene*) Fermatevi.

GUG. Me perduto!

SCENA XIII.

LUIGI *con un mazzo di fiori.*

OLI. Oh Rodolfo! (*va per abbracciare le ginocchia d'Alberto*)

ALB. (*la respinge*) Vanne, saprò vendicarmi.

OLI. (*cade per terra*)

LUI. (*soccorre Olimp.*)

ATTO TERZO

—

SCENA I.

Alb. *(solo a sedere)* Eccomi due volte ingannato! La prima col silenzio, la seconda con la parola... E da chi? da colei che amavo, dalla madre del mio Enrico! È cosa tale che al solo pensarlo la ragione mi abbandona... Oh! ella ben sapeva vicino il ritorno del suo amante, per cui ha goduto d'un miglioramento notabile! *(prende il giornale, e le lettere che aveva lasciato sul tavolino)* Ma questa lettera, e questo giornale! e il giornale di fatto accusa la morte del Capitano Rodolfo!.. Queste lettere però potrebbero esser false, falsa la data del giornale, tutto!... Ed a ragione lo credo, poichè la falsità, la menzogna sono le caratteristiche di questa famiglia. *(lacera lettere, e giornale, e le sparge pel palco)* Ed ora che farò quì, che farò sulla terra? *(pensa)* Ho risoluto, si abbandoni, e per sempre questa casa, la moglie, il mondo: con mio figlio, fuggirò dove non abbiano mai novella di me. *(si alza)* Antonio! *(chiamando)* Antonio!

SCENA II.

Antonio, *e detto.*

Ant. Ai suoi comandi.

Alb. Prepara la mia carrozza e sta pronto a partire per la mia villa.

Ant. Con tutta la famiglia forse?

Alb. Per la mia famiglia? Nò per me solo, và obbedisci; quando è pronta, avvertimi, escirò per le mie stanze. *(Ant. parte)*

SCENA III.

Alberto *solo.*

Alb. Per la mia famiglia! Io l'aveva, ora non l'ho più; son solo sulla terra con un cuore lacerato, con una macchia disonorante sulla fronte! ma che ho mai fatto per meritarmi tutto questo? Io sento che soccomberò a tanta sventura: saranno paghi i crudeli? E dopo la mia morte... la corona di rose poserà sul capo della vedova, e Rodolfo avrà tutti quegli affetti che io ho desiderati, che io ho cercato di comprare coll'intiero sacrifizio di me stesso... Ah! questa idea mi anima alla vita! Sì, mi sappiano vivo per loro punizione, ma lontano, e per sempre. *(parte nelle sue stanze)*

SCENA IV.

Luigi *e* Guglielmo.

Lui. Bisogna che lo facciate, è necessario che lo vediate quì... persuadetelo... Io gli ho detto qualche cosa, ma è stato come pestar l'acqua nel mortajo. *(scuotendo Gugl. che rimane fissato)* Oh! non mi rispondete?

Gug. *(sempre fissato)* Egli vive! Ed io che dirò per giustificarmi? E lo potrei? Menzogne sopra menzogne! egli vuol vedermi... ed ha diritto!.. Che gli dirò quando mi chiederà conto delle mie promesse? Mi chiamerà spergiuro, mentitore, infame.. ma che importa? Si vegga, si soccomba pur'anche sotto il peso della sua indignazione.. ma parta di quì, lasci questa casa,

questa città per non veder mai, mai più mia figlia.

Lui. Dunque lo introduco, e mi ritiro. (*per andare*)

Gug. Luigi ascoltate: dopo che è uscito di qui, badate che non vi torni più, che non la vegga.

Lui. Sarà mia cura, non dubitate. Io prendo sotto la mia responsabilità. Vado. Oh eccolo! Coraggio Guglielmo.

SCENA V.

Rodolfo *e detti.*

Lui. (*a Rod.*) Siate buono, addio. (*a Gug. che gli fa de' cenni*) Siamo intesi. (*va in un gabinetto a destra*)

Rod. (*freddamente*) Vi ritrovo alfine!

Gug. Signore!

Rod. (*ironico*) E perchè non mi chiamate vostro amico, vostro parente, vostro genero?.. (*seriamente*) Ditemi. Come avete mantenute le promesse che mi facevate, quando per esser più degno di vostra figlia, mi decisi di esporre i miei giorni! Voi avete obliato tutti i titoli più sacri, i più sacri giuramenti. Voi schiavo dell'orgoglio, avete insegnato a vostra figlia a seguirvi nel tradimento.

Gug. Oltraggiatemi pure, punitemi pur'anche che io non me ne lagnerò.

Rod. Ma come? Un padre, un uomo venerabile per età ha potuto obliare ciò che prometteva? Come fin dopo compiuto il tradimento, dopo che Olimpia era già d'altri, come ha permesso che venissi lusingato della sua fedeltà? Chè se mi era dato prevedere quello che succedeva, io avrei fuori di bisogno, volontariamente cercato nel bollor della mischia una morte onorata, per lasciarvi godere in pace il frutto d'un indegna azione.

Gug. Rodolfo, la ragione vi parli: e se avete da sfogare la vostra giusta collera, su me solo vibrate il colpo della vendetta. Queste canute chiome a nulla valgono nel mondo, ma risparmiate mia figlia, mia figlia!*(piange)*

Rod. *(fa travedere dubbio, e smania)* Sono uno stolto, degno di compassione! Io non pensava che v'ha un destino a cui niuno può sottrarsi, Ma questo è il mio.*(si trae delle lettere di tasca)* E queste lettere che mi attestano la sua fede, la sua costanza, come potevano essere scritte da Olimpia, mentre stendeva la mano ad un altro? Queste lettere, che io nei momenti di riposo leggeva, e rileggeva le mille volte dovevano poi servire di rimprovero alla traditrice, e alla mia credulità!

Gug. (Son deciso, si muoja, ma non sia vièmaggiormente vilipesa l'innocenza.) Rodolfo, e se Olimpia non le avesse scritte?

Rod. Come!.. Che!

Gug. Sì, sappiatelo, Olimpia è innocente.

Rod. Innocente? Ma chi è dunque il colpevole? Ove s'asconde quest'oggetto causa d'ogni mia sciagura? Additatemi il luogo ove egli si trova, il suo nome, nè vi sarà forza umana che valga a salvarlo dalla mia vendetta.

Gug. Tacete! e se questo fosse un vostro amico?

Rod. Non mi può essere amico chi è capace di un tradimento.

Gug. E se fosse un vostro parente?

Rod. Lo punirei viepiù, riguardandolo come il disonore del mio sangue.

Gug. E se questo fossi io?

Rod. Voi! Ah! *(và per scagliarsegli contro, ma inorridito retrocede e vuol fuggire)*

Gug. Fermatevi, ascoltatemi, punitemi, ma non fuggite senza udirmi.

Rod. E che dir mi potreste? I vostri canuti capelli mi frenano la mano, che rapida come il folgore avrebbe a quest'ora vendicata l'onta mia.

Gug. (*che avrà pianto*) Voi siete stato troppo generoso, ma però ascoltatemi. Io credeva voi vittima della guerra: io fui certo di questo quando da due anni non vidi più vostre lettere... Ah! perdonatemi! Credei far felice Olimpia annuendo alle brame d'Alberto che nobile e ricco le offriva la mano. Io allora le mie cose, i miei interessi andavano malissimo, e non volevo che mia figlia, nata negli agii, si ritrovasse a mendicare un tozzo di pane.. e glielo dissi, ed ella non ostante ricusava.. finchè io adoprando tutti i mezzi, la costrinsi ad annuire. Ma da quel fatale momento ella non visse che al dolore non potendovi dimenticare, ed io vedendola andare così consunta, io ho scontato la mia violenza lacerato da' più acerbi rimorsi.

Rod. Voi dunque non mentiste quando mi dicevate che credutomi estinto, Olimpia mi amava ancora? Ed io dovrò perderla, e per sempre? La guerra non mi è stata fatale, ma una lunga malattia di due anni, che mi sorprese appena fui fatto prigioniero, mi ha tolto tutto, fin'anche la speranza.

Gug. Ora che conoscete il doloroso stato di questa famiglia, ora che sembrate ragionevolmente placato, deh! ora fate una magnanima azione risolvete da vostro pari!

Rod. Ho risoluto..

Gug. Dunque vi allontanerete, e per sempre da questa casa?

Rod. Allontanarmi! Sì, e andrò tanto lontano che non avrete mai, mai più novella di me.

Gug. Grazie, grazie! Voi mi ridonate alla vita: questa risoluzione è degna d'un militare onorato.

Rod. (*da se*) Prima di partire però ho bisogno di vederla.

SCENA VI.

Ferdinando *dalle stanze d'Olimpia e detti.*

Gug. (*a Ferd.*) Come stà mia figlia?

Fer. Si è calmata, e cerca di suo marito, e di suo figlio.

Rod. (*da se*) Di suo marito, di suo figlio! E di me, di me non si ricorda l'ingrata.

Fer. (*chiamando alla porta delle stanze d'Alb.*) Antonio, Antonio!

SCENA VII.

Antonio *venendo dalla comune, e detti.*

Ant. Comandate.

Fer. Dite al vostro padrone che io l'attendo qui.

Ant. La servo. (*entra nelle camere d'Alb.*)

Rod. (*da se*) Io che non ho tremato d'avanti alla morte sul campo di battaglia, sento che tremo al nome di quest'uomo.. ma non è timore, no, è rabbia!

Fer Rodolfo! Voi che dimostraste tanto e generoso amore per questa donna, compite l'opera vostra, e risolvete da magnanimo. Non rispondete? Io ve lo domando in nome dell'onore, voi non potete esimervi da rispondere.

Gug. Ferdinando! Egli ha risoluto, egli partirà.

Non è vero che manterrete le vostre promesse, che non vorrete macchiato l'onore della donna che era una volta l'oggetto dei vostri pensieri?

Fer. Sì, per lei, almeno per lei.

Rod. Per me, per lei, per tutti, domani io non sarò più qui.

SCENA VIII.

Antonio *dalle stanze d'Alberto,* Luigi *dal Gabinetto a destra, e detti.*

Ant. Il sig. Alberto. (*parte dalla comune*)

Rod. Egli! (*dimostrando orrore, parte precipitosamente*)

Lui. Eh! Tu non mi sfuggi! Luigi, rammentati che l'hai avuto in consegna. (*da se, correndo dietro a Rodolfo*)

Gug. Infelice Rodolfo!

Fer. Sì, infelice! Ma v' ha chi è più infelice di lui: Questi è un marito a ragione sospettoso, e irritato! Bisogna pensare ad esso, a placarlo, a ricondurlo ad Olimpia; il tempo e la lontananza, saneranno il rammarico di Rodolfo.

Gug. Giova sperar così!

Fer. Ritiratevi, lasciatemi solo: la vostra presenza potrebbe irritarlo maggiormente.

Gug. Avete ragione. Vi attendo nel mio gabinetto. (*parte*

Fer. Chi sa qual fine avrà questa increscíosa avventura.

SCENA IX.

Alberto *e detti.*

Alb. A che mi si chiede? Chi mi domanda?

Fer. Appena si è riavuta dal suo svenimento.. vostra moglie..

Alb. Mia moglie!.. seguitate, seguitate.

Fer. Sì, vostra moglie ha domandato di voi.

Alb. Di me? E l'osa? Non vi posso credere.

Fer. Vi dirò di più, che ha mostrato desiderio estremo di parlarvi.. ed ha mandato me..

Alb. Siccome strumento d'una nuova trama forse?

Fer. Signore! La mia qualità rispettata da tutti, credeva dovesse essere sufficiente mallevadrice della lealtà e purezza delle mie azioni. Ma io non mi adonto per ciò, comprendendo quanto sia innormale il vostro stato.

Alb. Scusatemi: il mio dolore, mi rende ingiusto anche coi miei amici. Ma credetemi che non ho torto se sospetto di tutti, e di tutto. Ma ho deciso, mi sottrarrò alla mia sventura coll'abbandonare a se stessa questa famiglia, causa di tutti i miei mali.

Fer. Calmatevi Alberto, e ditemi se credete veramente Olimpia colpevole.

Alb. Se la credo, se la credo! E me lo domandate.

Ger. Ed io sono a provarvi il contrario. Ascoltatemi. Se Olimpia fosse colpevole, sarebbe stata capace d'obliare colui.. che credeva, ora sì, ora no, estinto; poichè una donna che si sposa per ambizione può, senza soffrire, obliare il primo amore, saziate che abbia le sue mire ambiziose. Ora cosa ha fatto Olimpia? Questa infelice ha obbedito all'impero del padre colla speranza di vincer se stessa coll'ammirarvi tenero amante, affettuoso sposo; ed anche in questo momento che soffre amaramente, cerca di suo marito, di voi in cui solo confida perchè vuol illeso il suo onore, ed esclama: «egli solo può rendermi la pace.» È ella colpevole questa donna?

Alb. Sì, doveva piuttosto morire, anzi che fingere di darmi un cuore che non era più suo.

Fer. Ma, e chi vi dice che non fosse vostro, e

che il tempo, piuttosto che sanare l'antica piaga, non abbia fatto in lei rinascere il dubbio sulla morte di Rodolfo, e pensando a lui come ad un giudice il reo, abbia ascoltate le voci profetiche del cuore che le vaticinavano il di lui ritorno? Chi può comandare al cuore? Or via ascoltatela, ella è pronta ad abbandonare la sua stanza per vedervi, e parlarvi.

ALB. (*dopo aver pensato*) Venga. (*da se*) La vedrò, le parlerò per l'ultima volta. (*forte*) E di lui, di Rodolfo, che ne fu?

FER. Egli partirà.

ALB. Lo credete?

FER. Me l'ha giurato sul suo onore. Avviso vostra moglie che può presentarsi. (*parte nelle stanze d'Olim.*)

SCENA X.

ALBERTO *solo.*

Ella vuol parlarmi; forse accoglie speranza che io la perdoni, che io la creda innocente! Nè l'uno, nè l'altra otterrà da me. La mia risoluzione è presa.. presa! Ah! Che il mio cuore l'ama ancora! Eccola. (*le volta le spalle*)

SCENA XI.

OLIMPIA *pallida, sostenuta da* FERDINANDO *e detto.*

OLI. (*vede suo marito, vuole slanciarsi verso di lui, ma la vista di Ferd. la trattiene: lo prega con un cenno di partire: Ferd. con qualche azione esce dalla comune dalla parte del gabinetto di Gug.; partito, Olim. si getta ai piedi del marito*)

ALB. (*la guarda freddamente*) Il luogo dei colpevoli è quello che vi si conviene.

OLI. Mio Dio! Colpevole!

ALB. Alzatevi.

OLI. Io non m'alzerò, no, se prima non mi credi innocente.

ALB. Innocente! E per credervi tale basterebbe che rimaneste nella polvere un'eternità? (*l'alza e la spinge contro una sedia ov'ella si abbandonerà*)

OLI. (*si mette una mano al cuore, si abbandona sulla persona, e guardando il marito*) Anche crudele! Non basta che io sia oltraggiata nell'anima, anche nel corpo mi oltraggiate! Avete ragione! Uccidetemi! Io non mi lagnerò, perchè l'innocenza oppressa sopporta, sicura di se medesima, senza lamenti: ma verrà giorno, o Alberto, ed io più non sarò, verrà giorno, che quel rimorso, che in me credete per colpa non mia, tormenterà voi per avermi ingiustamente uccisa, ed io.. io di lassù saprò perdonarvi. – È vero, amava Rodolfo, ma quando non vi conosceva: dacchè fui a voi legata, ho cercato di svellermi dal cuore un'immagine, quanto cara, fatale.. e vi sarei riuscita, se fossi stata piu forte; ma lo sforzo dell'anima mi cagionò il totale sfinimento del corpo, senza che io ottenessi completa vittoria! Ed ora, ora in compenso ottengo disprezzo, e disonore.

ALB. E pretendereste di più? E l'osereste? La donna che per interesse altrui o proprio, ha compito un matrimonio per avvelenare la intiera esistenza di chi le sacrificava tutto, può questa donna aspirare alla fiducia del tradito suo sposo? – Inutili querele, dettate dall'artifizio femminile, non possono così di leggeri cangiare l'anima dell'oltraggiato! però desistete..

inutilmente pretendereste ad un perdono immeritato.

Oli Immeritato? Io non lo doveva chiedere, perchè sono incolpabile? Ah! io vi credeva più generoso, più ragionevole.. ma che dico? lo siete.. ed ora, deh! adoprate queste vostre virtù a prò della madre di vostro figlio, e perdonate all'autore de'miei giorni.

Alb. E quand'anche vi perdonassi, mi rimuoverò forse dal mio proposto? È forse necessario che la vittima perdonando al tiranno, debba essergli amica? Ah! ciò non credo. Volete, abbisognate del mio perdono? Abbiatelo: ma lontano da voi..

Oli. (*estremamente sorpresa*) Che!

Alb. Sì, lontano da voi, con mio figlio, vivrò solitario per non andar confuso colla ciurma dei volgari disprezzati. Questa è la mia ultima risoluzione.

Oli. Se voi anderete lontano, fosse pure ai confini del mondo, colà vi seguirò con mio figlio, che voi non oserete strapparmi: io non voglio che di me si dica « Olimpia, l'onesta Olimpia, colei che vantava purissimi costumi, smascherata in un'istante, gode per la lontananza del marito perchè altri.... » Ma non sapete che quest'idea mi ucciderebbe? E poi, o Alberto, io vi ho in pregio, io vi stimo più di quello che non credete, ed in compenso non mi lanciate nel fango del vituperio, non fate che mi perseguiti la maledizione, il disprezzo dei buoni.. per vostro figlio, pel suo buon nome non lo fate; che se persisterete, infrangerò ogni vostro divieto, vi seguiterò

ovunque, morirò di fame, di freddo sul limitare della vostra porta..

Alb. E quand'anche io vi accordassi di dividere meco la mensa ed il tetto, credete voi che per questo sarebbero meno sciolti i nostri legami?

Oli. Dunque alcuna, alcuna cosa non vi commuove? Volete ad ogni costo trattarmi come una colpevole? Ma.. Oh cielo! E quando ti placherai colla tua umile creatura che fino ad ora ha sopportata con tutta rassegnazione la sventura!.. Ti placa: o troverò il mezzo.. *(disperatamente si volta, e vede)*

SCENA XII.

Guglielmo, Ferdinando, Luigi *e detti.*

Oli. *(corre al padre, lo prende per un braccio, e lo porta presso Alb.)* Ah! padre confessategli tutto.. è necessario. Egli mi disprezza, egli non crede ch'io sia innocente.

Gug. Sì, io l'ho costretta a darvi la mano, ella fu vittima della mia tirannica autorità. Che più devo dirvi, onde persuadervi?

Alb. Nulla, perchè è inutile.

Oli. *(sollevando la fronte alteramente)* Guardami, Alberto, guardami! Quest'occhi che un giorno brillarono pieni di vita, ora sebbene spenti dal dolore continuo, ora riassumono tutta la loro energia per fissarti alteramente, e per dirti che io sono onorata. Non mi uccidere coll'idea del disonore.

Fer. Siate ragionevole.

Gug. Abbiate pietà!

Oli. Io chiedo giustizia!

Lui. Brava sorellina! L'innocenza non ha bisogno di pietà.

OLI. Tu taci! Non mi rispondi? Mi costringi ad un passo disperato! Ti sono divenuta insopportabile? Ebbene..

ALB. Insopportabile mi è il non essere amato da te, Olimpia! Eppure.. *(va per fuggire: alle parole d'Alb. si arresta)*

OLI. Che? prosegui.

ALB. Sento che non posso più a lungo resistere, abbiti il mio perdono, il mio amore! La tua alterezza mi ha persuaso che la tua anima santificata dal dolore, è pura e degna di me.

OLI. Tu mi rendi alla vita. *(si abbracciano)*

FER. Generoso!

LUI. Giusto dico io.

GUG. Respiro

ALB. Noi partiremo tutti da questo luogo: sotto altro cielo, spero ritrovare la mia felicità.

GUG. Potrò anch'io, dato sesto ai miei affanni raggiungervi per poter passare questi pochi giorni che mi rimangono di vita colla mia povera Olimpia?

ALB. *(dopo aver pensato)* Venite!

FER. *(a Guglielmo)* E ricordatevi a qual punto vi aveva ridotto una smoderata ambizione.

GUG. Fino alla morte. *(piano a Luigi)* E Rodolfo dov'è?

LUI. Al suo albrego.

SCENA XIII.

RODOLFO e GIULIA *di dentro e detti.*

GIU. Signor Guglielmo, signor Alberto, voi non potete..

ROD. Voglio vederla ad ogni costo.
(a queste parole tutti gli attori che sono in scena s'incamminano verso la porta di mez-

zo. — Rod. entra, gli attori retrocedono di pochi passi restando in diverse posizioni secondo il loro carattere)

ALB. Signore! qual tracotanza!

GUG. Sciagurato! che pretendete?

FER. Voi maucate così alla vostra parola d'onore?

ROD. Che sarei partito, non è vero? — Io promisi che lo avrei fatto domani.. a domani dunque i rimproveri. Prima di allontanarmi mi era indispensabile rivedere Olimpia.

ALB. Signore! *(con tutta la forza di un uomo offeso)*

ROD. Vederla!

ALB. E a che? Io vi rammento che mi avete offeso, e che mi siete debitore di una riparazione. *(s'incammina verso la porta)*

OLI. La mia fede.. è in Dio.. per carità.. Rodolfo.. Alberto... il mio onore... la mia innocenza. perdonatevi... io vi perdono... *(cade a terra come morta, e viene assistita da Ferdinando e Luigi, i quali la conducono nel suo appartamento)*

GUG. Assistitela. Povera figlia mia! Ella morirà.

ALB. Che più? — Non vi è tempo da perdere... andiamo signore.

GUG. Dunque è indispensabile una vittima? Ebbene, ch'io serva a tutti.. Non sono io la causa di ogni vostra sciagura, e mia? Voi uccidereste Olimpia. *(forte in modo, che l'oda il Dott.. ch'esce)*

SCENA XIV.

FERDINANDO, LUIGI *e detti.*

FER. Olimpia è morta!
TUTTI. Morta? Ah!
FER. Presa da una sincope mortale più non vive.
ALB. Ah! mia disperazione!
ROD. Morta!
GUG. Ed io potrei vivere? Ah! no. *(per andare)*
FER. Fermatevi.. e vivete, per piangere sul cadavere di vostra figlia. *(Rodolfo e Alberto saranno a destra e sinistra degli attori: Luigi, Ferdinando e Guglielmo in mezzo: Guglielmo s'inginocchia davanti la porta dietro la quale si suppone il cadavere della figlia.)*

FINE.

LA VITTIMA

FARSA IN UN ATTO

TRADOTTA DAL FRANCESE

DA G. I.

PERSONAGGI

LEONARDO, suonatore di Corno.
DUTEIL, giovine speculatore.
GRANDIN, medico.
Mad. JOLIVET, caffettiera.
SILVIA, sua figlia.
GIULIANO, garzone del caffè.
Un Servo.

La Scena è a Parigi nel Caffè di Mad. Jolivet.

ATTO UNICO

—

Interno d'un caffè. Porte laterali. In fondo porta, e doppia imposta di cui si vede la prima sala del caffè. Tavolini, sgabelli, giornali, ec.

SCENA I.

GRANDIN, GIULIANO, *poi* DUTEIL.

GRA. *(seduto a un tavolino, Giuliano gli versa il caffè)* Basta.

DUT. *(entrando)* Garzone, caffè.

GIU. Subito.

DUT. *(vedendo Grandin)* Ah, il Dottor Grandin.

GRA. Buon dì caro Duteil.

DUT. Voi in caffè Dottore, come va?

GRA. Vi dirò, ho al piano superiore un ammalato che curo omeopaticamente, e siccome le visite non mi darebbero il tempo di andare in casa, prendo qui un ristoro; perchè un povero uomo e medico non deve morir di fame.

DUT. Vedo bene che non avete nessuna volontà di morire.. È inutile che vi domandi notizie di madamigella Elisa..

GRA. Mia figlia gode la stessa salute.

DUT. E voi siete sempre della stessa intenzione?

GRA. S'intende. Conosco troppo i doveri di padre per farla felice.. o per non darvela in moglie, che suona lo stesso.

DUT. Grazie. Voi credete dunque che io non potrei farla felice?

GRA. Sicuramente. Voi siete pieno di virtù, ma

non avete testa, colla manìa delle speculazioni: ogni giorno ne intraprendete una; capite bene che a forza d'intraprenderne..

Dut. Le donne amano gl'intraprendenti. Da banda lo scherzo non dite male delle mie intraprese.. l'ultima soprattutto..

Gra. Vi rovinerà.

Dut. Mi farà millionario, e la prova è che ho già sessanta azionisti a mille franchi, vale a dire sessanta..

Gra. Imbecilli!

Dut. Rappresentati da mille franchi ognuno.

Gra. E la speculazione?

Dut. Metto in piedi una Compagnìa Teatrale.

Gra. Povero voi!

Dut. Se la mettessi a Parigi, ma io vado in Algeri, Tunisi.

Gra. Non ne trarrete nulla.

Dut. Al contrario farò fortuna. Tutto ciò che è nuovo riesce.. Non è riescito forse il vostro metodo omeopatico?

Gra. Come se fosse lo stesso!.. Una scoperta sì prodigiosa!.. A proposito mi fate dimenticare il malato mio che mi aspetta, e che appunto sto curando omeopaticamente.

Dut. Allora temo non vi aspetterà per molto tempo.

Gra. Lo vedremo. Io debbo scender qui varie volte nella giornata, e se vi trovo, vi darò notizia del progresso che fo in questa cura. A rivederci. (*parte*)

Dut. (*continuando a far colazione*) Addio.. Pover uomo, è così buono! Peccato che sia così ostinato quando si tratta di sua figlia, e non sa che ci amiamo tanto, e che abbiamo giurato d'essere marito e moglie, ed egli darà il

suo consenso. Oh lo darà.. fingeremo una fuga, se Elisa non si oppone.. Ma finchè non giunge la sua risposta non so come regolarmi. *(chiama)* Giuliano? *(Giuliano esce)*

GIU. Signore.

DUT. Deve venir qui una lettera senza indirizzo. È per me, te la raccomando. *(gli da del denaro)*

GIU. Non dubiti.

DUT. Ora posso continuare il mio giro. Parto domani, e non c'è un momento da perdere. Debbo trovare alcuni professori d'orchestra. *(parte)*

GIU. Una lettera senza indirizzo.. ho capito. Quel signor Duteil è molto intraprendente.

SCENA II.

Mad. JOLIVET, SILVIA *e detto.*

MAD. Ti dico di no: non è certo che sposerai il signor Leonardo.

SIL. Come non è certo?

MAD. Odimi Silvia, io ti ho educata con amore, ho adempito ai miei doveri di madre, vuoi che vegga ora perdere tutte le mie fatiche, che ti vegga infelice?

SIL. Ma non posso esserlo col signor Leonardo.

MAD. Che ingenuità! Sì, sarai felice, sposando un suonatore di corno.. un corno! E chi prende lezioni di corno? non può neppure far ballare le ragazze in una *soirée* come un violino, non può guadagnar da vivere che col Teatro.

SIL. Vale a dire che se si presentasse un'altro partito lo accettereste?

MAD. E come! La tua felicità innanzi a tutto.

SIL. Ma io non posso essere felice che con quello che amo.

Mad. Un suonatore di corno! piuttosto vorrei vederti sposata ad un suonatore di trombone. (*si ride nella prima sala del caffè*)

Sil. Ma che vuol dir questo chiasso?

Giu. To? To? è il signor Leonardo. (*ridendo*) Oh, oh, in quale stato!

SCENA III.

Leornardo *e detti*.

Leo. (*di dentro*) Ridete, ridete pure! (*un lato del suo vestito è inzaccherato, il cappello pesto*) Ecco degl'esseri perfettamente brutali. Ridere del male degl altri è azione indegna.

Mad. Signor Leonardo che vi è accaduto?

Sil. Chi ha potuto inzaccherarvi così?

Leo. Chi? e si domanda? Un cabriolet, un vilissimo cabriolet che mi ha scelto per sua vittima.

Mad. Oh espressamente..

Leo. Espressamente, perchè queste cose non succedono che a me solo, già ve lo ripeto, espressamente, perchè vi erano là cinquanta persone da poter infrangere come me. Io gli son corso dietro per lanciare un'apostrofe al suo insolente conduttore. Infatti l'ho raggiunto, e senza esitare l'ho chiamato prepotente... Allora egli mi ha assestato un colpo majuscolo col manico della sua frusta, che ha lasciato me, ed il mio cappello nella medesima situazione.

Mad. Si potrà accomodare.

Leo. Sì, lo credo bene, è verosimilissimo, ma intanto vedete come son ridotto: sono perseguitato ovunque, non vi è uomo, bestia, o cosa che non si affatichi a farmi del male. Tutti mi odiano.

SIL. Tutti?

LEO. Oh, eccetto voi, lo so, voi non siete nè uomo, nè bestia, nè cosa. Eppure questo stesso amore che ci arroventa è anche per me una sorgente d'amarezza, perchè Madama Jolivet ricusa di darmi la vostra mano alla quale aspiro in una maniera deplorabile.

SIL. Deplorabile?

LEO. Deplorabilissima bella Silvia. Perchè questo amore assorbe le mie facoltà, e l'immaginazione di cui ero imbottito. Lo credereste? mi è anche succeduto di trovarmi a portar la battuta anche fuori di tempo, o a non portarla affatto: a tenere il corno in bocca e non suonarlo.

MAD. Calmatevi signor Leonardo: io non ho rifiutato positivamente.

LEO. Che!.. acconsentireste dunque?

MAD. Acconsento. Ad una condizione.

LEO. Ad una condizione?.. ho capito, vale a dire che non acconsentite più.

MAD. Ma se la mia condizione fosse facile a mantenersi?

LEO. Sarebbe un prodigio. Vediamo di che si tratta?

MAD. Ecco qui; voi non guadagnate molto danaro..

LEO. Parlate senza metafore.

MAD. Costa più a vivere in due, o in uno?

LEO. Ecco la legge la più incomoda dell'incivilimento.

MAD. Ebbene, trovate una situazione che raddoppi i vostri onorarj..

LEO. E la mano di vostra figlia è mia?

MAD. Impegno la mia parola d'onore.

LEO. Ah se non temessi di cadere in una assurdità, cadrei in un deliquio.

SIL. Leonardo che avete?

LEO. Sono al colmo della felicità, Silvia. Mi si offre appunto un impiego di commesso presso un banchiere.

SCENA IV.

GRANDIN *e detti.*

GRA. (Il mio malato peggiora, e sì che lo curo omeopaticamente!)

SIL. Veramente presso un banchiere?

LEO. Presso il banchiere Eptmann.

GRA. Chi parla del banchiere Eptmann!

LEO. Io signore, che sono stato ammesso in quella casa come commesso.

GRA. Ma non vi era che un solo posto vacante.

LEO. Uno, solo, ed unico.

GRA. E l'ho ottenuto io.

LEO. Voi!

GRA. Precisamente.

LEO. Non è possibile.

GRA. Sarà possibile, o non sarà possibile, ma il certo è che mi è stato dato stamattina.

LEO. Stamattina! Ma io non vi conosco.. non abbiamo avuto la stessa nutrice... non siamo mai stati all'osteria assieme... insomma non so perchè dunque vogliate far del male a me, che non ne ho mai fatto a voi.

GRA. Con chi l'avete?

LEO. Questo impiego dunque, vi era assolutamente necessario?

GRA. Ma non è per me; è per una persona che mi fu raccomandata da un amico.

LEO. Orrore! orrore! orrore! Non è per lui!.. è per un individuo che non conosce! ma che razza d'accanimento vi spinge a perseguitarmi?

Gra. Voi avete perduta la testa!

Leo. Ma ci può essere nulla di più selvaggio? Mi ucciderei da me stesso!

Gra. Fate come vi piace. Madama Jolivet vi son servo. *(parte)*

Mad. Venite figlia, ho bisogno di voi. *(a Leo.)* Trovate un impiego.. se no.. Capite?

Sil. *(con tristezza)* Addio signor Leonardo. *(parte con Mad.)*

Leo. *(voltandosi)* Sono andati via tutti? Meglio! Così posso abbandonarmi comodamente alla rabbia che mi divora. *(batte col pugno sopra un tavolino)*

SCENA V.

Giuliano *e detto.*

Giu. Comandi?

Leo. Vorrei avere il genere umano tritolato.

Giu. È una petanza che non abbiamo. *(ridendo)*

Leo. Non voglio nulla, vattene. No, aspetta, voglio qualche cosa: voglio una bistech con patate, voglio nutrirmi, ingrassarmi.. Giuliano!

Giu. Comandi.

Leo. Molte patate!.., io adoro le patate.. la patata è la mia passione. *(Giul. va via)* Ho presa la mia deliberazione. Voglio insultare il mondo con una grassezza delle più mostruose. Berrò tantò vino, da avere il naso rosso, rossissimo, illuminato a giorno. Voglio avere la felicità *litografata* in faccia, e tutti i miei nemici ne morranno di rabbia. Giuliano la mia bistech!

Giu. Ecco Signore, ecco. *(portando la bistech gli pesta un piede)*

Leo. Ahi! ahi! sul callo! sull'unico callo che io m'abbia! ecco un'altro nemico di cui son vittima!

Giu. Vi ho fatto male?

Leo. Niente affatto. (Non voglio che goda del suo trionfo... mangiamo allegramente) Oh... diavolo è bruciata.

Giu. Cioè è un po' troppo cotta.

Leo. Un poco? è carbonizzata! Vattene Giuliano, vattene, o io farò qualche cosa di spiacevole sul tuo fisico. *(Giul. parte)* E poi si dirà che non è una cospirazione quella che si ordisce contro il mio riposo... ma chi, chi lo dice? se lo avessi fra le mani come ho questo bastone *(lo spezza)* Bravo! un bastone da due franchi, e cinquanta centesimi... io stesso, io stesso contro di me! *Ego quoque brutus!*

SCENA VI.

Dutril, Giuliano *e detto.*

Dut. Alla fine son quasi spacciato di tutto... Giuliano, ci è nulla per me? qualche lettera? no?

Giu. Nulla.

Leo. Ebbene, con tutto ciò io sarei felice se per soddisfare le esigenze di questa caffettiera, potessi trovare un impiego, una situazione. Commesso di qualche negozio... Musicante in Teatro...

Dut. Musicante!... E cercate una scrittura? Oh come sono felice, come sono beato! Qui tra le mie braccia! un bacio!... *(eseguiscono)*

Leo. Ohe!... ohe!

Dut. Che vi è succeduto?

Leo. Mi avete cacciato il fumo nell'occhio! (Un altro persecutore!)

Dut. Vi voglio compensar di questa piccola disgrazia. Voi cercate una scrittura come musicante... Cento franchi al mese vi convengono per quattro anni?

LEO. Cento franchi! dite davvero?
DUT. Via, siano centoventi.
LEO. Centoventi! io credo di fare un sogno delizioso! centoventi franchi al mese per... per quanti mesi? 4 via 12 - 48 — per 48 mesi? - 5760!
DUT. Ma sì, ma sì...
LEO. Fortuna, ti ho finalmente presa pel ciuffo! Non mi scappi più. Silvia - Mad. Jolivet?

SCENA VII.

SILVIA, *e detti.*

SIL. Che è questo? che è mai avvenuto?
LEO. Silvia, non vi spaventate. Questo strepito che ho fatto, queste grida, questi urli, sono urli di gioja.
SIL. Di gioja?
LEO. Siamo sull'orlo dell'imeneo.
SIL. Non capisco nulla.
LEO. È facilissimo. Io ho un contratto.
SIL. Di nozze?
LEO. No, di Teatro. Ho centoventi franchi al mese per quattro anni. Non è vero Signor.. Signor... come vi chiamate?
DUT. Verissimo, e se il Signore vuol seguirmi anderemo a stendere la scrittura.
LEO. Hai inteso? essere adorato, centoventi franchi al mese che depongo a'tuoi piedi, col mio fisico, e il mio strumento.
DUT. A proposito, mi scordavo il meglio: che istrumento suonate?
LEO. Il corno.
DUT. Il corno!
LEO. Per servirvi.
DUT. Appunto mi mancava questo suonatore.
LEO. Son felice d'avervi completato, andiamo.

Dut. Andiamo.

Leo. A proposito. Silvia, aspetto una lettera, una lettera importantissima, un'altra fortuna che aspetto.. eh! ora la tengo per il ciuffo.. aprite la lettera.. tanto più che in certo modo riguarda anche voi.. Signore, vi seguo. Andiamo. (*nell'uscire inciampa in una sedia*)

Dut. Andiamo. (*parte*)

Sil. Una lettera che mi riguarda.. che sarà? Mamma non sapete?.. Leonardo è stato impiegato.

SCENA VIII.

Mad. Jolivet *e detta.*

Mad. Tanto meglio. La mia parola è una. Dal momento che avrà una situazione è tuo.

Sil. Oh, che fortuna!

SCENA IX.

Un Servo *e dette.*

Ser. È questo il caffè del mezzogiorno?

Mad. Per l'appunto.

Ser. Ecco una lettera che un signore doveva attendere.

Mad. Una lettera?

Sil. So io di che si tratta. Leonardo me ne aveva prevenuta. Date qua.

Ser. Eccola, vi saluto. (*parte*)

Mad. E che, voi l'aprite?

Sil. Leonardo me lo ha permesso, dicendo che questa lettera conteneva una buona notizia che mi riguarda.

Mad. Quando è così, leggiamo.

Sil. (*legge*) « Mio caro. »

Mad. È qualche suo compagno?

Sil. « Invano ho tentato di confessare a mio pa« dre il nostro amore!.. »

Mad. Il nostro amore! chi mai gli scrive?

Sil. Elisa. Una donna!
Mad. Una donna! Prosegui.
Sil. « Io temo come te, il primo suo moto di « rabbia, la fuga è il solo scampo che ci « resta!.. »
Mad. Ah mostro!
Sil. Ingannarmi così.
Mad. Io non ne sono niente maravigliata. Già ha una faccia da ipocrita..
Sil. E dirmi d'aprire io stessa la lettera..
Mad. Non ha trovato miglior mezzo per dirti il tutto.
Sil. Che indegnità! che infamia! trovatemi subito, ma subito un amante, per farlo morire di rabbia!

SCENA X.

Grandin e *delte.*

Gra. Il mio malato sta molto peggio.. eppure lo curo omeopaticamente.
Sil. (*piangendo*) Oh ne morirò dal dolore.
Mad. Oh siete voi dottore, se sapeste quel che ci è successo?
Gra. Non vi sentite bene?
Mad. Immaginatevi che al momento di sposar mia figlia, quel birbante le fa rimettere una lettera. Leggetela.
Gra. (*legge*) « Mio caro. » Che m'inganno forse?
Sil. Ho ragione, o no?
Gra. Che orrore!.. È lei, è il suo carattere!
Mad. La conoscete forse?
Gra. Se la conosco!.. oh ribaldo! Proprio lei.. ed io che l'amava tanto!
Sil. Ma costei è amata da tutto il genere umano.
Gra. Il suo seduttore dov'è? dov'è?
Mad. Il suo seduttore? 2*

GRA. Già, quella che ha scritto la lettera è mia figlia... ma me ne vendicherò. Ditemi il suo nome voglio ucciderlo intanto colle mie mani..

MAD. Eccolo qui.

SCENA XI.

LEONARDO *e detti.*

LEO. (*allegrissimo,* Finalmente, tutto va a seconda. La sorte si è stancata di perseguitarmi.

GRA. Siete dunque voi.. Signore.

LEO. Che diavolo vuole costui?

MAD. Ah voi non comprendete che cosa sia un padre?

LEO. Padre di chi?

MAD. Della vostra vittima.. giovine scapestrato!

SIL. Ah Leonardo, non vi avrei mai creduto capace di tale atrocità!

LEO. Atrocità.. scapestrato!.. il padre..

GRA. Miserabile! Come hai fatto per traviarla?

LEO. Traviar chi?

GRA. Mia figlia.. vile, ipocrita!

LEO. Vostra figlia?.. chi diavolo la conosce vostra figlia?

GRA. Oseresti affermare di non conoscerla?

LEO. Non solo non la conosco, ma sarei desolato di fare la sua conoscenza, perchè se somiglia a papà, deve essere poco bella.

GRA. Ah! il mostro insulta mia figlia adesso!

MAD. Inceve d'irritarlo, fareste meglio a cercar di riparare i vostri torti.

LEO. Riparare! ma di che riparo mi andate parlando?

MAD. Osereste negarlo?

GRA. Aggiunge la menzogna alla viltà.. Lasciatemelo sbranare..

LEO. Trascinate via questa tigre!.. o io sarò ca-

pace di... di andare a chiamare la guardia. (*le donne lo conducono via*) Sono cose dell'altro mondo.. c'è da perdere la testa. (*siede a un tavolino, e appoggia il capo alle mani*) Non parlerò più con nessuno... voglio vivere una vita a me solo. (*guarda a un giornale*) Che c'è qui? *La Francia musicale.* (*legge*) « Il primo corno giubbilato del Teatro Italiano, « sarà sostituito da un'artista celebre su que- « sto strumento. Questo favore era dovuto al « nuovo professore vittima d'innumerevoli « sventure. » Vittima delle sventure! Sono io, non c'è più dubbio.. Viva la Francia musicale!.. crederei non far male a recarmi a ringraziare in persona il direttore del giornale della Francia Musicale. (*legge l'indirizzo*) Baluardo S. Martino N. 12. È qui vicino., Corriamo senza perdere un minuto. (*uscendo in fretta urta in Duteil che entra*)

SCENA XII

GIULIANO, DUTEIL, *poi Mad.* JOLIVET, SILVIA.

DUT. Eh! che originale!... Giuliano, nulla ancora?

GIU. Nulla.

DUT. Ed Elisa non mi da risposta? che vuol dir ciò?

MAD. (*a Silvia*) Via, via, non desolarti così.

SIL. Come non desolarmi quando lo veggo amato!

DUT. Che avete Madamigella?

MAD. Che ha?.. ha che la figlia del Dottore Grandin le ruba il suo fidanzato.

DUT. Che mai dite.. Elisa..

SIL. La conoscete forse?

DUT. Elisa infedele.. è impossibile.. essa che mi ama tanto...

SIL. Anche voi!... Ma se l'ho detto che costei è l'amante del genere umano!

DOT. È impossibile... vi deve essere uno sbaglio.
SIL. Sbaglio! E questa lettera..
DOT. Una lettera senza indirizzo? era per me.
MAD. Per voi?
SIL. Possibile!
DOT. Nulla di più vero. Noi ci amiamo, siamo per divenir sposi.
SIL. Oh me felice!
MAD. E noi che abbiamo raccontato tutto al Dottore, che credendo Leonardo il reo stava per ammazzarlo.
DOT. *(ridendo)* Ah! ah! ah! Appunto io temeva la prima collera del Dottore. Bravo il signor Leonardo che l'ha affrontata. Ora che il dado è tratto mi getterò a'piedi del sig. Grandio, e gli chiederò la mano di Elisa. *(parte correndo urta nuovamente in Leonardo)*

SCENA XIII.

LEONARDO *e delle.*

LEO. *(avrà l'abito lacero, senza cappello)* Grazie tanto signore!..
SIL. Povero Leonardo! In che stato vénite.
LEO. E perchè dolervi di una cosa che non mi da il menomo fastidio? anzi che mi fa immenso piacere! — Ormai voglio rider di tutto, mi schiaffeggieranno e riderò, mi bastoneranno e riderò.. mi ammazzeranno.. e riderò.. cioè farò ridere qualcun'altro!
MAD. Ma chi v'ha così malconcio?
LEO. Il guarda portone del Direttore del giornale musicale.. un facchino col quale mi sono baruffato unitamente a sua moglie, e al suo cane.. tutti contro di me.. che viltà per parte di quell'animale, il cane, di mischiarsi nel dialogo che io aveva con quell'enorme cial-

trone, il guarda portone. Ma non perciò serbò il minimo livore contro quelle tre creature. Anzi quante volte le incontrerò mi leverò il cappello, quando ne avrò uno: mi sono ormai persuaso che son nato per soffrire, che devo farci? mi rassegno!

Mad. Signor Leonardo, abbiamo delle scuse da farvi.

Leo. Scuse a me? Non ne voglio. Son nato vittima, e devo morir vittima!

Sil. Oh Dio! fosse divenuto pazzo.

Leo. Pazzo!.. no che non lo sono, ma mi resta la speranza di diventar un'imbecille!... e in mezzo a tanti altri ci avrò il mio posto anch'io! —

Sil. Povero Leonardo! avete ragione: ma io saprò farvi obliare le vostre tribolazioni.

Leo. Voi!

Mad. Sì, siamo state ingiuste verso di voi.

Sil. E se la mia mano potesse riparare..

Leo. Sarebbe vero?.. oh! oh! oh! un pò di aria.. aria.. io soffro..

Mad. Che avete?

Leo. Nulla, la gioja.. Divengo vostro marito.. ho una buona scrittura.. e me la rido. (*fracasso in fondo al caffè*) Che cos'è?

SCENA XIV.

Giuliano *e detti.*

Giu. Sono i Professori d'Orchestra che il sig. Duteil ha scritturato!

Leo. I miei confratelli.

Giu. Si divertono, fan l'ultimo baccano, giacchè questa sera partono per Algeri. (*parte*)

Leo. Come! Per Algeri. (*cava la scrittura, e legge*) Algeri! ed io ho sottoscritto senza leggere.

Mad. Che avete genero?

Leo. Vostro genero!... Voi non avete più genero. (*a Silvia*) Voi non avete più marito!... Algeri!

Sil. Ma dunque, che cos'è?

Leo. Che cos'è? Ch'io parto questa sera per la Barbarìa.. Io, Leonardo Patureau, vado a prodigare il mio strumento al teatro dei Beduini, dei Cabaili.. d'ambo i sessi.. io che ho paura d'un sorcio, vado a espormi alle Tigri, alle Pantere, e ad altre bestie. No, no! (*colpito da un'idea*) Il fiume non è molto lontano... (*va per fuggire, Duteil, e Grandin lo fermano*)

SCENA XV.

Grandin, Duteil *e detti.*

Gra. Dove andate?

Leo. Che importa a voi mio nemico giurato?

Gra. Ho delle scuse da farvi... so tutto... ho perdonato.. e consento al matrimonio!

Dut. E io non parto più per Algeri.

Leo. Non partite più?.. E noi?

Dut. Dò a ciascuno una indennità di 60 scudi.

Leo. Provvidenza.

Dut. Credo che rinunzierete a ogni tetro disegno sig. Leonardo Patureau?

Gra. Leonardo! voi vi chiamate Leonardo..

Leo. Patureau.. niente meno.

Gra. È per voi dunque che ho chiesto l'impiego al Banchiere Eptmann?

Leo. Che! a voi dnnque si era diretto il mio amico Durieux?

Gra. Certo: e da domani potete prender posto nella banca Eptmann.